

## ROMAN KRZYWY

### *La Graeca fides e la falsità moscovita nel discorso polacco premoderno. Storia di un topos*

«pl.it / rassegna italiana di argomenti polacchi», (VI) 6, 2015, pp. 23-38

**ABSTRACT** ∞ The article discusses the usage of the classical *topos Graeca fides* to describe the citizens of the Grand Duchy of Moscow in early modern Polish literature (chronicles, diaries, journalistic writings, diplomatic reports etc.). This way of speaking was justified by the identification of the Eastern Orthodox Church with the Greek Byzantine Rite. The formula was used to deprecate Russians and became part of a negative stereotype. The author demonstrates, with diverse examples, how this formula became a constant *topos* in statements about a country considered hostile in Poland since the 16th century, and in which contexts it was developed.

**KEYWORDS** ∞ Old Polish Literature, Polish-Russian relations, national stereotypes, topic

**N**el diario che Stanisław Oświęcim ha scritto negli anni 1643-1651 leggiamo un anonimo *Skrypt dyskursem jednego dworskiego intytułowany* [Lo scritto di un'orazione d'un cortegiano], il cui autore fa le sue considerazioni sulla possibilità di riportare in vita lo spirito guerriero nella *szlachta* polacca. Il metodo più efficace sarebbe stato, secondo lui, la creazione di una lega antiottomana da parte degli Stati cristiani, anche se si rendeva perfettamente conto che l'idea era puramente utopica. Comunque, fra i potenziali partecipanti egli non dimenticava il vicino orientale della Repubblica delle Due Nazioni, ma aggiungeva il laconico commento: "Dicano quel che vogliono della Moscovia – lì vige la *Graeca fides*"<sup>1</sup>. Più di un secolo dopo Kajetan Ignacy Sołtyk e Michał Wielhorski espressero la stessa opinione nella loro corrispondenza. In una lettera del 30 agosto 1765, il dignitario ecclesiastico commentava con sarcasmo le parole che Fryderyk Michał Czartoryski avrebbe detto al sacerdote Karol Wyrwicz facendo una disquisizione moraleggiante sull'affidabilità dei russi, ossia, secondo la terminologia in uso all'epoca, di "Mosca":

---

<sup>1</sup> "Niech co chcą, mówią o Moskwie – u tych *Graeca fides*"; STANISŁAW OŚWIĘCIM, *Diariusz*, a cura di Wiktor Czermak, Akademia Umiejętności, Kraków 1907, p. 152.

Ha il principe [Karol Stanisław] Radziwiłł un protetto gesuita [...]; fate sì che persuada e convinca il principe Radziwiłł a diffidare di Mosca, ché a tradir sempre è pronta, come da *Graeca fides*: si riconcili invece col re e con noi, così prima guadagnerà onori e favori, e stando dalla parte nostra potrà ridersela di Mosca<sup>2</sup>.

Così il prelado esprime la propria diffidenza nei confronti delle dichiarazioni e delle promesse fatte dai russi, che sarebbero per natura inclini a tradire ogni straniero. Il concetto trova perfetta formulazione nella locuzione gnomica *Graeca fides*, che nell'antichità romana esprimeva la diffidenza dei romani verso quel popolo che aveva sottomesso. L'origine del motto e il suo funzionamento in epoca antica costituiscono un tema a sé stante al confine fra la topica e la xenofobia, e sono stati oggetto di studio già in passato. Non sarà quindi necessario soffermarci ora su questo argomento<sup>3</sup>. Per lo studioso di letteratura polacca antica è più interessante la riattualizzazione dell'espressione idiomatica latina che porta all'identificazione di pregiudizi diffusi fra tutti i popoli: gli antichi romani e greci sono stati sostituiti rispettivamente dai rappresentanti della civiltà europea, che seguirebbero le norme della lealtà e della fedeltà alla parola data, e dagli abitanti dello stato moscovita.

24

I fattori che hanno portato alla trasposizione dello stereotipo antico ai tempi moderni, con l'identificazione di Roma con l'Europa latina (rappresentata nella letteratura polacca dagli abitanti della Repubblica polacco-lituana), si basavano su fattori linguistici e – solo parzialmente – religiosi, mentre per i greci e i russi si basavano su fattori essenzialmente religiosi, anche perché la chiesa ortodossa si riteneva unica depositaria della vera fede<sup>4</sup>. Questa trasposizione è sta-

<sup>2</sup> “Ma książę [Karol Stanisław] Radziwiłł faworyta jezuitę [...]; namawiajcie go, aby perswadował i nakłonił księcia Radziwiłła, aby nie wierzył Moskwie, bo ta wszystkich zdradza, jak *Graeca fides*, ale niechaj się z królem i z nami pojedna, a będzie prędzej i do honoru, i fortuny przypuszczony, a gdy z nami będzie trzymał, to może drwić z Moskwy”. Cit. da WŁADYSŁAW KONOPCZYŃSKI, *Konfederacja barska*, vol. 1, Volumen, Warszawa 1991, p. 29.

<sup>3</sup> Vale la pena ricordare, tuttavia, che l'espressione *Graeca fides*, chiaramente ironica, aveva lo stesso significato di *Punica fides*, che col tempo venne sostituito proprio dal primo. A questo slittamento semantico hanno contribuito sicuramente sia la presa di Cartagine che la popolarità dell'*Eneide* di Virgilio il cui ben noto verso “Timeo Danaos et dona ferentes” (II 49) divenne proverbiale e perpetuò lo stereotipo negativo dei greci nella letteratura latina. Cfr. ARNALDO MOMIGLIANO, *Alien Wisdom: The Limits of Hellenization*, Cambridge University Press, Cambridge–New York 1975, pp. 4-5; BENJAMIN ISAAC, *The Invention of Racism in Classical Antiquity*, Princeton University Press, Princeton 2004, p. 331.

<sup>4</sup> Nella pubblicistica religiosa questo topos era legato alla chiesa greca, e quindi anche a quella ortodossa (negli scritti polemici definita “scismatica”). Cfr. ad esempio: “Nie na rzymski ani ła-ciński Kościół, ale na grecki stara jest przymówka *Graeca fides* i dawne ich obwinienie, iż księgi

ta lapidariamente espressa da Wacław Potocki nell'operetta *Moralia*, i cui primi versi si riallacciano all'adagio *Graeca fides* di Erasmo da Rotterdam:

Fede greca chiamiamo, quando al giuramento  
Qualcuno ci manca, per il turpe lucro.  
Ma essendo oggi lontani i greci,  
Rus' o Mosca fanno per noi le loro veci<sup>5</sup>.

Nell'opera di Potocki lo stereotipo viene presentato già come un dato di fatto acquisito dalla collettività dei parlanti polacco. È così che si dice da noi – sembra affermare l'autore –, confermando quell'*usus* linguistico che esprimeva lo stereotipo negativo del moscovita che si era andato progressivamente formando nella mentalità e nella letteratura polacca nel corso del XVI secolo, allorché i rapporti fra il Gran Principato di Mosca e lo Stato polacco-lituano si erano deteriorati con la salita al trono di Ivan il Terribile a causa delle continue contese per le frontiere. La letteratura critica sull'argomento ritiene che lo stereotipo moscovita si sia cristallizzato soprattutto a causa delle guerre dell'inizio del XVII secolo, in concomitanza con le congiure di palazzo dopo la morte di Boris Godunov<sup>6</sup>, anche se già nei decenni precedenti non mancavano giudizi negativi sul vicino orientale, più o meno meritati, ma sempre formulati con evidente senso di superiorità<sup>7</sup>.

---

falszują nie tylko doktorów, ale samego Pisma ś[więtego] słowa, a miasto nich heretyckie podmiatają, a katolickie wyrzucają, co się o dobrych nie mówi. Biblia na ich język naprzód przełożona, którą 70 zowiem, dziwnie od greków pofalszowana jest ujmą i przydatkiem, i fałszem [...]. Grekowie prawdę miłujący muszą się do naszej łacińskiej Biblijej uciekać” (Eppure l'antica e proverbiale *Graeca fides* non alla romana o latina Chiesa, bensì a quella greca s'addice, i cui scritti travisano le parole non tanto dei dottori, quanto delle Sacre Scritture stesse, sostituendo delle tesi cattoliche con quelle eretiche – e non si può dire sia l'opera dei buoni. La Bibbia che chiamiamo Septuaginta, tradotta nella lor lingua, mirabilmente falsata è dai greci con omissioni e addizioni [...]. Così i greci amanti della verità alla nostra latina Bibbia debbono ricorrere). PIOTR SKARGA, *Na "Treny i lament" Teofila Ortologa do Rusi greckiego nabożeństwa Przystroga*, Drukarnia Andrzeja Piotrkowczyka, Kraków 1610, f. G<sub>3</sub>r.

<sup>5</sup> “Grecką wiarą zowiemy, kiedy nas kto brzydkiem / Uwiedziony przysiągszy oszuka pożytkiem. / Ale że od Polaków są teraz dalecy, / Ruś u nas abo Moskwa, co tam byli Grecy”. WACŁAW POTOCKI, *Moralia*, vol. 1, a cura di Tadeusz Grabowski, Jan Łoś, Akademia Umiejętności, Kraków 1915, p. 230. Bisogna ricordare, tuttavia, che Potocki esprime qui la posizione dei cattolici: gli autori polacchi (e lituani) di fede ortodossa o uniate avevano, naturalmente, ben altra opinione sulla fede greca.

<sup>6</sup> Cfr. HIERONIM GRALA, *O genezie polskiej rusofobii*, in «Przegląd Historyczny», 1, 1992, pp. 135-153.

<sup>7</sup> Ultimamente si applica allo studio del problema la prospettiva postcoloniale che considera

Uno degli elementi fissi dello stereotipo era appunto la convinzione dell'innata tendenza dei moscoviti alla menzogna. I primi accenni sembrano trovarsi già nelle opinioni sui russi espresse da Jan Długosz. Secondo uno studioso, il cronista quattrocentesco “era convinto che fossero astuti e ingannevoli, come pure subdoli e falsi”<sup>8</sup>. In realtà questa affermazione non è del tutto convincente, poiché il cronista non si riferisce ai russi, ma ai ruteni che vivevano nel Granducato di Lituania<sup>9</sup> (del resto Długosz si esprimeva con analoghi accenti critici nei confronti dei lituani che si opponevano al re di Polonia). E infatti è solo a partire dalla seconda metà del XVI secolo che in Polonia si cominciò ad assegnare quelle qualità negative essenzialmente ai moscoviti, quando l'inclinazione alla menzogna iniziò a venire associata agli altri difetti attribuiti a quel popolo. Fu allora che si cominciò ad associare la falsità moscovita alla *Graeca fides*.

---

l'atteggiamento seicentesco dei polacchi verso i russi come espressione della loro volontà di *civilizzarli*, nello spirito delle teorie formulate da Edward W. Said nel suo ben noto *Orientalism*. Cfr. GRZEGORZ FRAN CZAK, *Faex gentium. Polacy w Moskwie wobec rosyjskiej „mniejszości”*, in *Etniczność. Tożsamość. Literatura. Zbiór studiów*, a cura di Paweł Bukowiec, Dorota Siwor, Universitas, Kraków 2010, pp. 45-48. Non si deve però dimenticare che quell'atteggiamento era conseguenza degli attacchi moscoviti alle terre polacco-lituane, per cui lo stereotipo assumeva le caratteristiche tipiche del nemico, al quale è naturale che si attribuiscono i peggiori difetti. Così scriveva uno dei primi studiosi dell'argomento: “Podstawą pojęciową jest kategoryczna negacja wszelkich wartości przeciwnika-wroga: wiary, obyczajów, instytucji państwowych, kraju, ziemi i całej kultury, a głównym argumentem jest cywilizacyjne barbarzyństwo ‘grubej Moskwy’, czyli ‘moskiewska grubianitas’, która to nadrzędna wartościowania determinuje pozostałe, pochodne. Jest to wyraz etnocentrycznej postawy wzmocnionej emocjonalnie przez okoliczności zasadniczego konfliktu jednoznacznie polaryzującego zachowania i postawy” (La base concettuale è costituita dalla categorica negazione di ogni qualità dell'avversario-nemico: della fede, dei costumi, delle istituzioni statali, del paese, delle sue terre e di tutta la cultura, mentre l'argomento principale è quello della ‘rozza Mosca’, ossia la ‘grubianitas’ moscovita: questa dominante assiologica determina le altre che ne derivano. Si tratta dell'espressione di un atteggiamento etnocentrico, intensificato emotivamente dal sottostante conflitto di base che va polarizzando gli atteggiamenti e le opinioni”). ANDRZEJ KĘPIŃSKI, *Lach i Moskal. Z dziejów stereotypu*, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, Warszawa 1990, pp. 33-34. Lo studioso fa notare che a sua volta l'immagine dei polacchi nella letteratura russa dell'epoca era fatta da cliché negativi: ne sono la dimostrazione gli appunti degli autori russi risalenti al periodo dei Torbidi (cfr. BORIS N. FLORJA, *Pol'sko-litovskaja inwencija v Rossii i russkoe obščestvo*, Izdatel'stvo Indrik, Moskva 2005, pp. 381-415). Ultimamente sono state discusse però anche le testimonianze che smentiscono i reciproci pregiudizi, cfr. per es. WIKTORIA MOCZAŁOWA, *Polacy i Rosjanie: współdziałanie na tle rosyjskiego zamętu, czyli smuty*, in «Studia Rossica», 22, 2112, pp. 55-65).

<sup>8</sup> ARTUR KIJAS, *Moskwa w relacjach polskich XVI i pierwszej połowy XVII wieku*, in *Oblicza Wschodu w kulturze polskiej*, a cura di Grzegorz Kotlarski, Marek Figura, Wydawnictwo Poznańskie, Poznań 1999, p. 56. Cfr. anche TADEUSZ SUCHARSKI, *Rosja wchodzi w polskie wiersze – obraz Rosjanina w literaturze polskiej*, in *Katalog wzajemnych uprzedzeń Polaków i Rosjan*, a cura di Andrzej de Lazari, Polski Instytut Spraw Międzynarodowych, Warszawa 2006, p. 80.

<sup>9</sup> L'incertezza si spiega col termine polacco “rusin” che può riferirsi tanto ai moscoviti, quanto ai ruteni, ossia ucraini e bielorusi [N.d.T.].

Nel trattato latino *De legato legationeque liber* di Krzysztof Warszawicki, edito per la prima volta nel 1595 e destinato ai lettori di tutta Europa (dopo la prima edizione di Cracovia, l'opera venne ristampata a Rostock nel 1597, a Lubeca nel 1604 e a Danzica nel 1646), si trovano delle considerazioni generali sul tema dell'affidabilità degli ambasciatori e dei loro sovrani. Mettendo in guardia il lettore dalle strategie basate sull'inganno (“nec quidem est regium una manu ostentare panem et altera ingerere velle scorpionem”<sup>10</sup>), l'autore commenta:

Quis non legit, quae fuerit Graecorum aut Graeca cum Latinis fides, et quae nunc sit etiam Moscovitarum? De quibus nihilominus saepius triumphavit non nemo barbarorum. Et non temere id quidem. Nam ubi plurimum caliditatis, ibi minimum saepe est felicitatis<sup>11</sup>.

Esempio tipico di inganno in diplomazia era, secondo l'autore, il comportamento tenuto dagli ambasciatori di Ivan il Terribile durante le trattative di Jam Zapolski (1582), alle quali Warszawicki aveva preso parte personalmente in qualità di rappresentante del re di Svezia. Gli ambasciatori di Mosca tentarono di far inserire nel testo degli accordi alcune note che avrebbero permesso in seguito ai granduchi di Mosca di mettere le mani su Riga e i castelli della Curlandia. Pretendevano anche per il loro monarca il titolo di Zar di Astrachan' e Kazan', affermando che questo titolo era già presente nelle lettere di Sigismondo Augusto a Ivan<sup>12</sup>. Bisogna osservare che l'idea del comportamento ipocrita della Moscovia non deriva da un pregiudizio, ma da un fatto storico concreto al quale Warszawicki ha dato valore di *exemplum*, affermando che Dio punisce questo modo di procedere. Ne sarebbe prova il fatto che la Repubblica polacco-lituana riuscì ad ottenere dei risultati positivi.

I contatti diplomatici offrivano il maggior numero di argomentazioni in favore della veridicità dello stereotipo. Uno studio di tutte le testimonianze ancora esistenti riguardanti la reciproca diffidenza fra le parti potrebbe offrire risultati molto interessanti nel campo della sociologia storica. In questa sede possiamo soffermarci solo su alcuni esempi.

Alle inclinazioni dei moscoviti all'inganno dedicò la massima attenzione Elias Pielgrzymowski, che ci ha lasciato una descrizione in versi dell'ambasceria

<sup>10</sup> KRZYSZTOF WARSZEWICKI, *De legato et legatione*, Dantiscum 1646, p. 111.

<sup>11</sup> *Ibidem*, pp. 111-112.

<sup>12</sup> Cfr. ANTONIO POSSEVINO, *Moscovia*, trad. pol. Albert Warkotsch, Pax, Warszawa 1988, pp. 219-222.

che Lew Sapieha e Stanisław Warszycki compirono nel 1600-1601 presso Boris Godunov. Il poeta aveva fatto parte della missione in qualità di segretario. L'opera non ha alcun merito letterario e non sorprende quindi che non sia stata stampata. Essa ha però un notevole valore come fonte storica<sup>13</sup>. Durante le trattative i boiari cercarono di imporre agli ambasciatori vari commi sfavorevoli alla Repubblica nobiliare ricorrendo a metodi che poco avevano in comune col "diritto dei popoli" (*jus gentium*) vigente all'epoca<sup>14</sup>. Al ritorno in patria Warszycki esprime così le proprie lagnanze scrivendo al suo protettore: "Fummo trattati male e con molto disprezzo [...]. Sopportammo molte parole mordaci, tali da indurci a patire il martirio – se non fosse che trattavasi della Patria"<sup>15</sup>. Nella sua opera Pielgrzymowski reagiva a queste angherie con delle tirate in cui dimostrava ai negoziatori moscoviti l'inammissibilità delle loro pretese e la loro inferiorità culturale. Egli stigmatizzava anche i frequenti cambiamenti di opinione, l'abitudine a non rispettare la parola data e a mentire, aggiungendovi un atteggiamento di superiorità, ogni mancanza di pudore, una grande stupidità e ignoranza.

Intrecciati con la narrazione diretta, si trovano nell'opera degli excursus eruditi finalizzati a dimostrare l'inferiorità degli usi e costumi dei moscoviti. La presenza di questi excursus è certamente legata anche alla scelta di scrivere l'opera in versi. In una di queste digressioni, l'autore enumera le caratteristiche dei vari popoli dell'antichità (Atheniesi, Tebani, Argivi e via dicendo) e di quelli moderni (Italiani, Spagnoli, Francesi ecc.), e non manca di riportare alcuni esempi di malafede dell'epoca antica<sup>16</sup>. Alla fine egli si chiede a quale di questi

<sup>13</sup> Dei frammenti dell'autografo vennero pubblicati da Aleksander Brückner alla fine del XIX secolo. Purtroppo il manoscritto è stato divorato dalle fiamme durante la Seconda guerra mondiale. L'opera è stata finalmente pubblicata nella sua interezza sulla base di una copia conservata a Leopoli: ELIASZ PIELGRZYMOWSKI, *Poselstwo i krótkie spisanie rozprawy z Moskwą. Poselstwo do Zygmunta Trzeciego*, a cura di Roman Krzywy, Neriton, Warszawa 2010 (in particolare cfr. pp. 276-277).

<sup>14</sup> Cfr. LUCA BERNARDINI, *Niepojęta „grubianitas”. Moskiewskie konwencje dyplomatyczne i niektóre cechy charakteru Moskwićinów w oczach polskich uczestników „dymitriady”*, in *Polacy w oczach Rosjan – Rosjanie w oczach Polaków*, a cura di Roman Bobryk, Jerzy Faryno, Sławistyczny Ośrodek Wydawniczy, Warszawa 2000, pp. 103-106.

<sup>15</sup> "I źle byliśmy traktowani, i z lekkim poważaniem [...]. Tam jakośmy wiele ponosili słów uszczypliwych i takich, za które by się godziło podjąć i martyrium, gdyby nie szło o ojczyznę". *Relacja Stanisława Warszyckiego z poselstwa do Moskwy w liście do Jana Zamoyskiego z 1601 roku*, a cura di Roman Krzywy, in *Hołd carów Szujskich*, a cura di Juliusz A. Chrościcki, Mirosław Nagielski, Neriton, Warszawa 2012, pp. 16-17.

<sup>16</sup> "Grekowie, acz są mądrzy i pięknej wymowy, / Lecz do prawdy chowania rzadko z nich gotowy. / Kreteńcycy obłudni, to wszystkim wiadomo, / Gdy na co poprzysięgną, rzecz to pewna – wrzkomo" (I greci, pur sapienti, di gran eloquenza, / A tener la parola nessun greco pensa. / Il



popoli antichi siano più simili i padroni di casa e risponde laconicamente: “Ogni genere di male in loro si somma”<sup>17</sup>. Per mettere in luce l’ambiguità dei russi, l’autore tira fuori dei riferimenti eruditi anche più sofisticati. Dalla *Storia naturale* di Plinio (XXXI 15), ad esempio, egli riporta la notizia del “Lago Trogloditico”, le cui acque avrebbero cambiato di sapore tre volte al giorno (Plinio lo chiama *lacum Insanum* e lo colloca nella terra dei Trogloditi). Così egli poi commenta questo passo:

La stessa natura è quella di Mosca,  
Non ci credi, va pure, fanne esperienza:  
Oggi suavi e blande son le parole loro,  
Ma aspetta un poco – è veleno puro<sup>18</sup>.

Poco dopo l’autore ricorda la ben nota favola di Esopo *L’uomo e il satiro* (35), che racconta di un folletto dei boschi che rifiuta di fare amicizia con l’uomo perché, soffiando, egli si scalda le mani quando fuori gela, ma raffredda anche il cibo caldo, servendo così da metafora per l’ipocrisia degli uomini. Pielgrzymowski aggiunge un commento moralistico riferito ai costumi moscoviti:

Il diavolo aiuta questi moscoviti,  
Che usan tra loro falsità e liti.  
Non sanno null’altro che dire fandonie,  
Pietra lidia per loro son solo menzogne.  
È sì inveterato questo malcostume,  
Che fidarsi di loro non possa nessuno.  
Che abbian a che fare con bestie, piuttosto  
Ch’io mai debba tornar in quel posto!<sup>19</sup>

---

cretese, sappiamo, di falso è esperto: / Il suo giuramento è un inganno certo). ELIASZ PIELGRZYMOWSKI, *op. cit.*, p. 159. L’inclinazione dei cretesi all’inganno viene ricordata anche nel *Nuovo Testamento* (Tt 1,12) ed era proverbiale già in epoca alessandrina.

<sup>17</sup> “Wszystko zgoła, co złego, w nich się zgromadziło”. ELIASZ PIELGRZYMOWSKI, *op. cit.*, p. 160. Cfr. anche pp. 154-155.

<sup>18</sup> “Takuczkie przyrodzenie ma też Moskwa w sobie / Nie wierzysz-li, jedź do nich, spróbuj to tam sobie – / Dziś słodkie, cukrowane, piękne dają słowa, / Poczekajże, ali wnet trucizną ich mowa”. IVI, p. 154.

<sup>19</sup> “Wždy to tam diabeł żywy tej Moskwie pomaga, / Że się jeden przed drugim nieprawdą wymaga. / Nieprawdę rzec co żywo, więcej nie umieją, / Że to kamień lidyjski, tak to rozumieją. / Tak były weszły mowy ich w ten sprosny zwyczaj, / Że wierzyć nie masz komu, ten u nich obyczaj. / Bodaj tam bydlę z nimi pirwej sprawę miało, / Nimby mi się tam kiedy znowu być dostało!”. IVI, p. 185.

Negli ultimi due versi l'ambasciatore, indignato dal modo di condurre le trattative, esprime tutta la sua amarezza e rabbia.

Con la sua narrazione degli inganni moscoviti, Pielgrzymowski si proponeva da una parte di mettere in guardia i politici e i diplomatici conformemente al pensiero rappresentato dal trattato di Warszewicki menzionato prima, dall'altra di offrire una diagnosi comportamentale sulla natura di tutto quel popolo. Diagnosi, sottolineiamo, formulata con un marcato senso di superiorità.

“Fide, sed vide cui”, scrive l'autore in un avvertimento che riassume tutta l'opera<sup>20</sup>, certamente con riferimento al fatto che non erano stati mantenuti i trattati di pace stipulati sotto giuramento. Nelle pagine delle sue memorie, quando agli ambasciatori veniva prospettata la minaccia di rottura delle trattative, l'autore si serve spesso di espressioni di rammarico, a volte astioso, quali: “Peccato che mai di voi ci siam fidati!”; “infrangono i giuramenti e ne vanno fieri”; “E i moscoviti che fanno? Mantengono il giuramento a noi, / O meglio, a Dio?”<sup>21</sup>. Gli faceva eco Warszycki ricordando le minacce dei boiari: “‘Il nostro *gosudar*' è libero di rispettare o meno quella tregua, che prima fu fatta'. Ecco la fides presso quella gente”<sup>22</sup>. Quello che disgustava i diplomatici polacchi era la sfrontatezza con cui venivano fatte tali dichiarazioni: per Pielgrzymowski equivaleva a un sacrilegio compiuto contro Dio stesso perché il giuramento veniva fatto sul crocifisso<sup>23</sup>. Non desta quindi meraviglia che a Pielgrzymowski (e non solo a lui) capitò di chiedere: “L'usanze de' Tartari, i lor costumi pagani, / Son queste la vostra saggezza e i vostri impegni?”<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> IVI, p. 268.

<sup>21</sup> “Żal się Boże, żeśmy wam wiarę kiedy dali!”; “Przysięgi swe łamią i chwałą to sobie”; “A Moskwa co też czyni, czy trzyma nam słowo, / A raczej Panu Bogu?”. IVI, pp. 116, 126, 127.

<sup>22</sup> “‘Hospodarowi naszemu wolno dotrzymać i nie dotrzymać tego przymierza, które jeszcze było stare’. Taka tam fides u tych ludzi”. *Relacja Stanisława Warszyckiego*, cit., p. 18.

<sup>23</sup> Nello *Śpiewanie po wzięciu Smoleńska*, un canto anonimo del 1611, l'autore sosteneva: “Krzywoprzysiężna stolica / Zradnie chciała królewica, / A dla kłamliwej przysięgi / Bicz Boży nad nimi tęgi” (La capitale spergiura / Finse di voler il principe, / Ma per il falso giuramento / L'aspetta il flagello di Dio). Cit. da: JAREMA MACISZEWSKI, *Polska a Moskwa 1603-1618. Opinie i stanowiska szlachty polskiej*, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, Warszawa 1968, p. 224. Anche Potocki, nel sopracitato *Moralium*, lega la “fede greca” soprattutto alla sacrilega rottura dei giuramenti fatta dai moscoviti; in un altro passo (*Moralia*, vol. 2, Kraków 1916, p. 501) ricorda specificamente che essi non hanno rispettato il giuramento fatto all'erede al trono Władysław Waza.

<sup>24</sup> “Tatarskie obyczaje, ich pogańskie sprawy, / To wasz rozum i mądrość, i wasze zabawy?”. ELIASZ PIELGRZYMOWSKI, *op. cit.*, p. 153.



Simili erano le invettive che Filip Obuchowicz formulò contro Aleksej Michajlovič nella memoria riferita all'anno 1653: "In quel tempo lo zar moscovita, secondo il costume di quel popolo fedifrago, avendo pronti gli eserciti, diede manifesti segnali che stava per infrangere la pace perpetua che aveva giurata"<sup>25</sup>. I timori espressi da Obuchowicz divennero realtà l'anno seguente, quando lo zar si appropriò delle terre orientali della Repubblica senza alcuna dichiarazione di guerra. Così lo scrittore commentò gli eventi, ricordando che i patti dell'anno precedente erano stati sottoscritti dagli ambasciatori con solenne giuramento: "Confermarono sotto giuramento gli ambasciatori che lo zar non sta pensando alla guerra: ma questo popolo traditore la pensa in modo diverso. Lo zar infrange il giuramento perpetuo di suo padre Michail Fedorovič. Dio, vendica i nostri torti su quel manifesto spergiuro!"<sup>26</sup>. Il carattere aleatorio e congiunturale dei giuramenti fatti dai russi è confermato anche dall'ambasciatore Bernard Tanner che accompagnò la missione a Mosca del 1678 capeggiata da Michał Jerzy Czarotorski e Kazimierz Jan Sapieha. Tanner era di origine ceca e prestò servizio in Polonia solo per breve tempo. Si deve dunque ritenere che le osservazioni da lui fatte nelle memorie scritte in latino (*Legatio Polono-Lithuanica in Moscoviam*, Norimberga 1689) riflettano le sue personali impressioni e non gli stereotipi correnti in Polonia. Osservando lo svolgimento delle trattative, egli fra le altre cose annotò:

Adeo inconstans et infidus est Moscorum animus, ut fidem iuramento publico firmatam moventibus stomachum quibusdam scrupulis non plus ultra unam noctem servare poterit. [...] Moscos non tantum in pactis plenisque iam iuramento firmatis vacillare, sed et a toto velle recapitulare<sup>27</sup>.

E poi conclude:

<sup>25</sup> "Pod ten czas car moskiewski, zwyczajem wiarołomnego narodu, wojska gotowe mając, dał znaki jawne do złamania wiecznie poprzysiężonego pokoju". *Pamiętniki Filipa, Michała i Teodora Obuchowiczów (1630-1707)*, a cura di Henryk Lulewicz, Andrzej Rachuba, DiG, Warszawa 2003, p. 254.

<sup>26</sup> "Utwierdzili to przysięgą posłowie, że o wojnie car nie myśli, ale zdrażliwy naród inaczej czyni. Łamie car przysięgę Bogu na wieki oddaną przez ojca swego Michajły Fedorowicza. Zemści się, Boże, nad jawnym wiarołomcą krzywdy naszej!". *IVI*, p. 255. Vale la pena notare che i frammenti citati sono stati censurati nel XIX secolo da un funzionario zarista. Cfr. ALOJZY SAJKOWSKI, *Nad staropolskimi pamiętnikami*, Uniwersytet im. Adama Mickiewicza, Poznań 1964, p. 7.

<sup>27</sup> BERNARD TANNER, *Legatio Polono-Lithuanica in Moscoviam*, Norimbergae 1689, pp. 86, 87-88.

Mirabile, quod nil virtuosi aut morigeri, quodque verae pietatis alicuius speciem praeferret, per spatium quindecim hebdomadarum animadvertere in Moscis potuerim. Itaque deicere cogor esse plerumque subdolos, luxuriosos, fraudulentos, deceptores, infideles, contentiosos, latrones et homicidas, ita ut si hominem spe lucri aut pecuniae acquirendae occidant, et unicam candelam pro anima eius in templo accensam offerant, iam absoluti et poenae immunes habeantur. Immunitas talis barbarie munita non nisi a Tartaria inculta censenda est provenire confines siquidem etiam Tartaris<sup>28</sup>.

In questo contesto appare un po' eccentrica l'annotazione di Albrycht Stanisław Radziwiłł secondo il quale i capi moscoviti avrebbero tirato per le lunghe la capitolazione di Smoleńsk nel timore della possibile onta che poteva loro venire dalla rottura dell'armistizio durante l'interregno dopo la morte di Sigismondo III (1632). Più che la possibile onta, gli ambasciatori temevano sicuramente le repressioni da parte di Władysław IV<sup>29</sup>, o forse ancora di più l'ira dello zar: i sovrani della Russia spesso consideravano la capitolazione come un tradimento, come accadde anche questa volta: il comandante in capo dell'esercito russo Michail Šejn venne accusato di vari errori strategici e poi giustiziato.

L'osservatore ceco considerava quali evidenti manifestazioni della mala fede moscovita la rottura dei trattati sanzionati da giuramento, il rinnegamento di accordi già raggiunti nelle precedenti trattative e i concomitanti soprusi che si permettevano i boiari nei confronti della controparte. Tanner la cita (sott. la mala fede) insieme agli altri difetti attribuiti all'intero popolo russo e attribuisce la sua rozzezza alla vicinanza dei tatarì. In molti casi gli scrittori polacchi spiegano i costumi così lontani dalle norme europee con la bicentenaria dipendenza dei principi russi dall'Orda d'Oro. Spesso essi ricordano la testimonianza di Długosz, secondo il quale la sottomissione nei confronti degli ambasciatori del Gran Khan dimostrava che non si erano "tatarizzate" solo le classi dirigenti del Gran Principato di Mosca, ma anche i suoi abitanti<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> IVI, pp. 105-106.

<sup>29</sup> Cfr. ALBRYCHT STANISŁAW RADZIWIŁŁ, *Pamiętnik o dziejach w Polsce*, a cura di Adam Przyboś, Roman Żelewski, Państwowy Instytut Wydawniczy, Warszawa 1980, vol. 1, p. 361. Il magnate riferisce che la rottura del patto concluso a Deulin nel 1619 per la durata di 14 anni e mezzo era stata voluta dal patriarca Filarete, padre dello zar, al quale sarebbe comparso in sogno San Nicola assicurandolo che in futuro si sarebbe presentata un'occasione migliore per riconquistare Smoleńsk.

<sup>30</sup> Cfr. GRZEGORZ FRANCIK, *op. cit.*, pp. 49-52; ROMAN KRZYWY, *Wędrowki z Mnemozynie. Studia o topice dawnego podróżopisarstwa*, Muzeum Pałacu w Wilanowie, Warszawa 2013, pp. 49-55.

I rappresentanti dell'Europa latina associavano l'inaffidabilità dei russi anche alla loro tendenza alla confabulazione legata a un'orgogliosa presunzione, che forse derivava addirittura da istruzioni date ai rappresentanti dello zar di far gran mostra della loro ricchezza. Sembrerebbero confermare questa tendenza le parole di Warszewicki nel manuale di istruzioni già menzionato:

Ridicula enim profecto cum quorundam aliorum populorum, tum maxime Moscovitarum spectatur ignorantia, qui si [...] domo efferunt pedem, vel una illa perpetua rerum suarum iactatione molesti sunt audientibus et alias gentes atque nationes prae se ipsi non obscure aspernantur. Romae cum stupenda illa aedificia eis monstrarentur, et num simile aliquid alicubi vidissent, interrogarentur, multo se in Moscovia habere profitebantur rariora, ut et aliquando, quid conscientia esset quaesiti, in principis sui gaza eam reperiri responderunt<sup>31</sup>.

Sono parole che hanno grande affinità con le osservazioni del Tanner che nota con analogia ironia la capienza del tesoro dello zar:

Vulgus ducem suum in omnibus, quae dari possunt, rebus abundare proclamat patrio adagio: "Wo kazni carskiej wosseho wosseho mnoho!", id est – in thesauro nostri Czari omnium omnium rerum copia. Cumque nos ioci gratia Polonice interrogassemus: "Macieli wo kazni carzskiej choroby?" – habetisne in illo thesauro morbos, et alia absurda – respondebant: [...] "Plena omnia"<sup>32</sup>.

L'obbligo di esprimere elogi per Boris Godunov, i suoi figli e le ricchezze del paese fu parte importante di un banchetto che Lew Sapieha offrì alla squadra che lo scortava sulla strada per Mosca. Il discorso di uno degli accompagnatori ci è stato tramandato da Pielgrzymowski. Agli ambasciatori vennero allora fatte grandi lodi sulle montagne di rubini, sui fiumi auriferi, sulle straordinarie costruzioni che superavano le sette meraviglie del mondo, e via dicendo. Persino un altro membro della scorta espresse dubbi sui questi racconti e disse al compagno che essi non erano conformi a verità. L'oratore venne allora condannato alla fustigazione<sup>33</sup>. Analoghe espressioni encomiastiche vennero registrate nella

<sup>31</sup> KRZYSZTOF WARSZEWICKI, *op. cit.*, p. 73.

<sup>32</sup> BERNARD TANNER, *op. cit.*, p. 76.

<sup>33</sup> Cfr. ELIASZ PIELGRZYMOWSKI, *op. cit.*, pp. 44-46. Peraltro pare che il cronista sapesse che il tesoro dello zar poteva veramente essere considerevole grazie alle ricchezze trafugate durante la conquista di Novgorod, dove i moscoviti "wozów trzysta złota jednego nabrali" (misero insieme

*Rozmowa jednego Polaka z Moskwą na zamku moskiewskim anno 1601*, in cui una delle orazioni dei padroni di casa è stata riportata in un russo contaminato dal polacco:

Di uomini, d'oro, d'argento, di cose preziose  
 Molte ne ha il gosudar', anche di animali cornuti.  
 In un fiume troverai le sponde di rubino,  
 Nell'altro vedrai le rive di cristallo.  
 Chi può enumerare le sue ricchezze?  
 Lui abbonda di tutto e d'ogni singolo bene<sup>34</sup>.

Osservazioni di questo tipo contribuivano ad estendere gli stereotipi a tutti i sudditi dello zar che certamente, trovandosi in presenza di stranieri, si comportavano in modo particolare, vuoi per essere stati appositamente istruiti a certi comportamenti, vuoi per ragioni più pragmatiche (desiderio di guadagno, dimostrazione della propria superiorità, atteggiamento scherzoso nei confronti dei nuovi arrivati che si trovavano sperduti in una realtà estranea, o altre ragioni simili). Analoghi eventi e situazioni possono aver contribuito a diffondere l'opinione che l'inclinazione alla menzogna fosse un difetto nazionale dei moscoviti, che venivano descritti con epiteti quali astuti, traditori, bugiardi.

34

Sono queste infatti le caratteristiche che assegna ai russi Pielgrzymowski, lo scrittore in cui più forte si manifesta questo tipo di risentimento. Egli tuttavia non era isolato. In modo analogo, in un pamphlet guerrafondaio che porta il titolo *Kolęda moskiewska* (1609), Paweł Palczowski armeggiava con le sue invettive antimoscovite, fra le quali non potevano mancare le osservazioni sulla natura fedifraga di quel popolo che esprimeva con domande retoriche quali: "Potrà trovarsi sotto il sole una nazione peggiore e più traditrice di questa? È una stirpe umana, o piuttosto di vipere e serpi?"<sup>35</sup>.

---

trecento carri riempiti di solo oro). Ivi, p. 174. Dei tesori di Novgorod scrivevano allora quasi tutti coloro che si occupavano della problematica moscovita e consideravano come un fatto accertato che essi fossero molto grandi. Cfr. ROMAN KRZYWY, *op. cit.*, pp. 64-69.

<sup>34</sup> "Ljudej, złota, serebra i krusców ws'jakich / Mnogo majet hospodar i zwirow rohatic. / W rece odnoj berehi znajdziesz rubinowe, / A u druhoj bez mała budut kriształowe. / Da chto możet wyliczyt wieliczestwo jeho, / On bohat na wsia czynu, krepko mnoho wseho". *Rozmowa jednego Polaka z Moskwą na zamku moskiewskim anno 1601*, ms. della Biblioteca dei Raczyński, segn. 137, f. 161v. Non è escluso che autore del dialogo sia stato lo stesso Pielgrzymowski, ma poteva essere anche un altro membro dell'ambasceria.

<sup>35</sup> PAWEŁ PALCZOWSKI, *Kolęda moskiewska*, a cura di Grzegorz Franczak, Neriton, Warszawa 2010, p. 96. Cfr. anche pp. 130-131.

Simili etichette si trovano in ambito internazionale già nei *Rerum Moscoviticarum commentarii* di Sigmunt von Herberstein, che nel 1600 aveva già avuto 20 ristampe (fra cui traduzioni in tedesco, italiano e inglese) ed ebbe un'enorme influenza sull'opinione pubblica. L'opera servì da fonte per una serie di altre descrizioni della Moscovia, fra cui ricorderemo il non meno noto Alessandro Guagnini, divenuto nobile polacco per i meriti guadagnati nelle varie guerre, autore-compilatore della famosa *Sarmatiae Europaeae descriptio* (1578, 1581, 1582, 1584)<sup>36</sup>, e Giovanni Antonio Magini con la sua *Geographiae universae opus* (1596, 1597, 1608, 1617, traduzione italiana: 1598, 1621)<sup>37</sup>.

Ripresa frequentemente dalla trattatistica europea, questa caratteristica attribuita alla natura russa già nel XVI secolo si diffuse come una verità accertata. A volte si esprimeva in forma d'invettiva, seguendo la tipologia di un Pielgrzymowski o Palczowski, in altri casi assumeva forme pur sempre emotivamente vivaci, ma apparentemente più oggettive. Così fu ad esempio nelle pagine delle memorie del cortigiano Stanisław Niemojewski, internato in Russia dopo i sanguinosi scontri durante il matrimonio del Falso Demetrio con Maryna Mniszech che portarono all'assassinio dello sposo. Con l'elezione di Vasilij Šujskij a nuovo zar, ai prigionieri giunse la notizia che presto avrebbero potuto tornare a casa, ma in realtà dovettero aspettare ancora molti mesi prima di poter lasciare l'odiato paese. In questo comportamento Niemojewski vedeva appunto una prova dell'innata falsità di tutti i russi e aggiungeva questo commento alle sue affermazioni:

Non solo non si guardano dalla menzogna (peccato sì turpe e vile), ma al contrario, se ne vantano pure, e quando uno dice all'altro: "Dicesti il falso", quello dapprima giurerà sulla Santa Croce e si farà il segno confermando ciò che disse, e solo quando si renderà conto di essere nel torto, l'ammetterà e senza alcun pudore dirà: "Ho mentito". E quest'usanza vige anche tra i nobili, non solo tra plebei. Similmente, accusarsi l'un l'altro di menzogna non comporta alcuna onta. Allo stesso *gosudar'* dicono i bojari: "Gran principe, zar, *gosudar'* di

<sup>36</sup> Cfr. GRZEGORZ FRANCZAK, *op. cit.*, p. 58, nota 44.

<sup>37</sup> Dei russi Magini scriveva: "Sono parimenti astuti, fallacissimi, e di caduca fede, specialmente ne' contratti, di che sono anch'essi medesimi consapevoli; onde quando trafficano con esterni non si dichiarano Moscoviti, ma si fingono d'altri paesi". *La Seconda Parte della Geografia di CL. Tolomeo, la quale, oltre l'Antiche Tavole d'esso Tolomeo, contiene le Moderne ancora, che mostrano la faccia di tutta la Terra, infino a questa nostra età conosciuta, intagliate da Girolamo Porro insieme con le loro copiosissime esposizioni fatte dall'eccellentissimo Signor. Gio. Antonio Magini Padovano lettore delle matematiche nel pubblico studio di Bologna. Tradotte dal R. D. Leonardo Cernoti Vinitiano canonico di S. Salvatore*, in Padova, MDCXX, appresso Paolo, & Francesco Galignani Fratelli.

tutta la Rus', mentisti!" Ma di recente Demetrio vietò loro di rivolgergli in questo modo, vergognandosi dei nostri. Sopportarono male quel divieto e chiesero: "Or dunque che cosa dovremmo dire, o *gosudar'*, zar, gran principe di tutta la Rus', qualora mentirai?". Promise loro di non mentire, e quindi non avrebbero avuto bisogno di farglielo notare. Ma mi pare che lui non mantenne la promessa fatta loro, e nemmeno loro a lui il giuramento<sup>38</sup>.

La Moscovia divenne oggetto di descrizione corografica relativamente tardi. Solo a partire dalla fine del XV secolo essa aveva cominciato a svolgere un ruolo degno di nota nella politica e nell'economia della parte orientale del continente europeo, attirando l'attenzione di geografi, storici, diplomatici e pubblicisti. Con la guerra o con l'inganno, i suoi sovrani avevano progressivamente esteso il loro dominio alle terre lituane (o alleate al Granducato di Lituania) sulle quali gli Jagelloni non erano riusciti a mantenere il proprio potere, e ai khani sorti dopo lo sfaldamento dell'Orda d'Oro. Col tempo si aggiunsero la Siberia e le aree a nord del Caucaso. All'ampliamento delle frontiere seguiva inevitabilmente l'organizzazione di rapporti diplomatici con le corti dei paesi europei e con il Vaticano (lo Stato della Chiesa pensava a due mete strategiche nell'evoluzione dei rapporti con Mosca: l'inclusione di Mosca nei progetti di una lega antiottomana e la sottomissione della Chiesa ortodossa alla giurisdizione del papa). Si permise anche ai mercanti occidentali di svolgere i loro commerci entro i confini dei vasti territori russi, benché gli stranieri non potessero muoversi liberamente e dovessero sempre essere scortati dai rappresentanti del potere, che facevano di tutto affinché i viaggiatori non vedessero troppe cose.

L'apparizione in Europa di un nuovo attore suscitò notevole interesse, ma nessun compendio geografico poteva all'inizio soddisfare la curiosità dei let-

<sup>38</sup> "Nie tylko żeby się kłamstwa (tak sprośnego grzechu i sromoty) wystrzegać mieli, ale owszem, sami się jakoby tem chełpią i kiedy któremu rzecz: 'Żeś płoną rzecz powiedział' – naprzód przysięgać się będzie na krzyż święty, żegnając się, twierdząc to, co powiedział, a jako go dońdzie, że przecie inaczej jest, niż on twierdzi, na ostatek przyzna się i bez wszelakiego zapłonięcia rzecz: 'Zełgał ja'. A ten zwyczaj zachowuje się między przedniejszemi, nie tylko między pospółstwem. Jeden też drugiemu zadać takie kłamliwe słowo – sromoty żadnej nie masz. Hospodarowi samemu mawiają bojarowie: 'Wielkij kniaziu, caru, hospodaru wsieha Rusi, zełgał ty'. Ale taraz zakazał jem beł Dymitr, aby mu tak nie mawiali, wstydząc się naszych. Barzo jem to ciężki beł zakaz i pytali się: 'A jakoż ci mówić, hosudaru, caru, wielkij kniaziu wsieha Rusi, kiedy zełżesz?'. Obiecał jem to beł, że łąć nie miał: 'A zatym też nie będzie mi tak trzeba mówić'. Aleć zda mi się, żeć jem słowa nie dodzierzywał, ale i oni mu też przysięgi". STANISŁAW NIEMOJEWSKI, *Diariusz drogi spisanej i różnych przypadków pociesznych i żalonych prowadząc córkę Jerzego Mniszka, Marynę, Dymitrowi Iwanowiczowi w roku 1606*, a cura di Roman Krzywy, Wydział Polonistyki Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa 2006, p. 116; cfr. anche pp. 258-259.



tori. Non c'erano informazioni sulla posizione del paese, sulla sua grandezza e su quella delle regioni o dei principati di cui era costituito, sulla sua storia, sulle risorse naturali, sulle origini, sui costumi e sul carattere dei suoi abitanti, sulle strutture e la potenza militari, sulle città più importanti, le vie di comunicazione, l'accesso ai mari, le relazioni con gli altri popoli, e via dicendo. Mancavano dunque tutte quelle informazioni che in genere ci si aspettava dalle descrizioni corografiche o dalle relazioni di viaggio che si pubblicavano nel XVI secolo. Il primo compendio significativo che dava notizie sullo stato moscovita è, come s'è detto, la relazione del barone von Herberstein, che raccolse e sistematizzò le notizie allora accessibili (fra l'altro servendosi dei libri degli storici polacchi), integrandole con le osservazioni proprie e con informazioni apprese da altri. Vari argomenti che Herberstein trattò in relazione alla Russia divennero dei veri e propri *topoi* che gli scrittori successivi amalgamarono in un complesso relativamente omogeneo, generalmente sotteso di astio, in un discorso a volte persino impregnato di odio e basato su un senso di superiorità che si dava per scontata in partenza<sup>39</sup>.

Uno di questi *topoi* era quello della falsità che avrebbe contraddistinto il carattere nazionale dei suoi abitanti, la loro inclinazione alla menzogna che venne rapidamente identificata con la *Graeca fides*. Questo *topos* funzionava sia come parola d'ordine isolata, sia in più ampie costruzioni che includevano aggiunte erudite, come fu ad esempio per Pielgrzymowski, che intendeva conferire al luogo comune una patina dotta. Colpisce la varietà dei tipi di discorso che spaziavano da un manuale di diplomazia alla corrispondenza privata, a dichiarazioni pubblicistiche, a opere memorialistiche (vuoi destinate alla stampa, vuoi conservate in archivi di famiglia), a opere poetiche o propagandistiche, a opere geografiche e didattiche oppure a documenti. Tutti insieme creavano un discorso antimoscovita che ricalcava sempre lo stereotipo caratteristico del modo di pensare degli abitanti della Repubblica polacco-lituana, la cui storia era strettamente legata alla potenza che cresceva ad est, ma anche alla coscienza europea. Indipendentemente dalla forma in cui esso veniva enunciato, il *topos* permetteva di esprimere in modo lapidario, senza necessità di ulteriore dimostrazione, sia un'opinione negativa sul tema delle abitudini dominanti nel regno degli zar (ed è questa l'espressione più piena dello stereotipo), sia la conferma che veniva dalle

<sup>39</sup> Sulla formazione del discorso europeo sullo stato russo, cfr. ROMAN KRZYWY, *op. cit.*, pp. 47-51, 69.

narrazioni memorialistiche dei testimoni oculari che offrivano esempi concreti della verità insita nello stereotipo stesso.

[Traduzione dal polacco di Giovanna Brogi Bercoff e Grzegorz Franczak]